

Le affinità elettive tra civiltà primitive e società moderne

di Ferruccio Andolfi

Se una comunità contadina in Melanesia o un gruppo venatorio in Africa vivono indisturbati in aderenza alla propria cultura si può dire che confermano di continuo la propria identità. Ma questa identità, che fa tutt'uno con la cultura, è semplicemente vissuta e non autocosciente. La coscienza dell'identità interviene soltanto in seguito a esperienze di trasformazione e di crisi, quando ad esempio le culture native subiscono l'attacco del mondo occidentale e sono costrette ad

arroccarsi in difesa. Avviene per le società ciò che la psicologia attesta nel corso delle vite individuali: il bisogno di rifare i conti con se stessi si affaccia nei momenti di passaggio o di crisi.

Quali sono oggi nella vita delle comunità le situazioni critiche che inducono e rafforzano il bisogno di identità? Lo studio di Lanternari, *Identità e differenza. Percorsi storico antropologici* (Liguori 1986), ne illustra alcune; la difesa delle culture minoritarie attaccate da poteri istituzionali, il distacco violento imposto a fol-

le sempre più ampie di emigrati e rifugiati, il senso di anomia prodotto dalla civiltà industriale che spinge «comunità esotizzanti» verso un'impossibile recupero di un'identità umana «pura». Inoltre, anche prescindendo dai problemi acuti, nelle società complesse si registra il fenomeno normale della pluralizzazione dei mondi vitali: ciascun individuo partecipa a una molteplicità di aggregazioni e quindi di subculture (o subidentità) che deve in qualche modo coordinare in un'identità relativamente unitaria.

L'antropologo però affronta questi problemi emergenti in un'ampia cornice storica, cercando indicazioni per il presente nelle più remote tradizioni mitico-rituali che hanno presieduto alla nascita delle prime figure dell'identità.

La prima elaborazione dell'identità si compie all'interno di una cornice religiosa. I miti delle origini mostrano come

la coscienza di sé sorga in rapporto a una rappresentazione del mondo in generale. La funzione fondamentale del mito sembra essere quella di fornire una garanzia insieme dell'ordine cosmico e dell'identità umana. Il mondo acquista forma, diventa «cosmo», sullo sfondo del caos indistinto da cui è tratto. Lanternari riprende da De Martino l'idea che il caos originario, risospinto nel tempo mitico delle origini, pure «inconsciamente rispecchia una incombente e diuturna minaccia psicologica di smarrire l'identità». L'uomo risulta da un processo di successive separazioni.

Il rischio del ritorno all'indistinzione è fronteggiato attraverso l'attualizzazione ciclica del mito nel rito. Il rito assolve una funzione identificante e di rassicurazione schiudendo al soggetto l'orizzonte delle sue possibilità positive e dei suoi limiti (tabù). Eventi naturali come la maturità bio-

logica o la morte, come pure l'intero complesso delle opere profane, che nella cultura moderna hanno valore in se stessi, in origine derivano viceversa il proprio valore solo da una sanzione rituale.

Il rito contiene già aspetti dinamici che preludono, sia pure ambigualmente, al protagonismo storico del soggetto. La cancellazione della storia, che esso compie, non attesta forse proprio una «percezione psicologicamente angosciata del tempo» che segue percorsi irreversibili? Questo modo di sentire tradisce un'indiretta presa di coscienza del divenire storico e stabilisce un punto di contatto significativo tra antichi e moderni, anche se differenti sono indubbiamente le tecniche per controllare l'angoscia. Mossi da un medesimo bisogno di sicurezza i moderni, nel solco della tradizione teleologica giudaico-cristiana, che sostiene l'individualismo della cultura occidentale,

trovano più rassicurante asscondere il movimento che sopprimerlo. Ma anche entro società tradizionali è possibile osservare uno sviluppo del rito nella direzione di «culti millenaristi» i quali esprimono già una singolare «fuga dalla storia», che ha il potere di muovere le folle consegnando a esse il compito della rifondazione storica della propria identità.

Il punto d'arrivo sorprendente di questo excursus storico antropologico è che l'affinità tra civiltà primitive e moderne è basata tanto sul fatto che nei moderni sopravvivono spinte arcaiche, quanto sul fatto che nei primitivi affiorano, più precocemente di quanto siano soliti pensare, bisogni relativamente moderni. Ciò permette di evitare la conclusione, a cui molti studiosi delle società tradizionali non sanno sottrarsi, secondo cui il problema dell'identità si ridurrebbe fondamentalmente, per gli

uni e per gli altri, alla conservazione del mondo di significati esistente, e quindi non avrebbe, in presenza di forze dissolventrici, alcuna possibilità di soluzione.

Se l'integrazione di elementi nuovi, progettuali, nei propri schemi culturali ha sempre costituito, insieme all'opposta primaria esigenza della differenziazione, una delle forze motrici delle comunità, diviene possibile pensare che anche ora la contrapposizione del mondo occidentale e dei suoi valori alle società terzomondiste lascia aperti spazi per integrazioni e processi acculturativi, che portino a una ridefinizione delle rispettive identità. Per le società come per i singoli l'identità funziona come un'unità dialettica e dinamica di passato e futuro. La necessaria difesa della propria tradizione non vale come ripiegamento nostalgico ma si contemporanea con esigenze dinamiche di trasformazione.